ASSOCIAZIONE NAZIONALE "TRENTO-TRIESTE"

per la difesa della nazionalità nelle province italiane soggette all'Austria

LA DALMAZIA

La sua storia e il suo martirio

VERONA
STAB. TIP. M. BETTINELLI E C.
1911

www.arcipelagoadriatico.it

LA DALMAZIA

LA SUA STORIA E IL SUO MARTIRIO

I.

Non posso, io italiano della Dalmazia, frenare l'interna commozione, mentre per lettori italiani, liberi in libera patria, scrivo sulla Dalmazia, in tempi così avversi a quanto è ancora in essa d'Italiano; e sento che sarà triste sebbene la nativa virtù della nostra lingua abbia, fin'ora resistito alle lunghe e dolorose violenze e alle astuzie che s'erano impegnate a distruggerla. Chi ben conosce e ben considera la potenza di coloro, i quali avevano interesse a distruggere l'Italianità in Dalmazia, e l'intensità della loro azione, imposta dalla ragion di stato che è più forte, perchè più sapiente dell'odio, deve riconoscere che questa resistenza è sotto molti aspetti meravigliosa. Tuttavia, chi stima che l'esistenza della lingua — e sia pure, come si pretende, la sua diffusione anche maggiore del passato — non basti a formare l' « Italianità » là dove manchi all'elemento italiano il dominio po-

www.arcipelagoadriatico.it

litico, non trova oggi nelle condizioni dell'Italianità in Dalmazia motivo di gioia. Tutt'altro: venti mesi addietro, i delegati dalmati italiani furon costretti a dare il loro consenso a un compromesso linguistico, mercè il quale la lingua italiana, dominante da secoli negli uffici pubblici, cedeva il posto alla croata, conservando soltanto alcuni limitati diritti in alcuni distretti della Provincia. Fu questo il doloroso epilogo di una lotta durata 50 anni fra disuguali combattimenti: da una parte un pugno tenace d'uomini, sorretti da un amore ideale, dall'altra il governo d'una potente monarchia, ricca di gendarmi, di carceri, di favori, di denaro. In quel giorno, si disse, è stato sotterrato S. Marco. A chi opponesse, che il doloroso epilogo ha dichiarato carattere di provvisorietà, io risponderei che l'epilogo definitivo sarà ancor più doloroso, perchè mutilerà più profondamente il diritto italiano in Dalmazia, qualora da nessuna parte dovesse venire improvvisa salute.

« Patria viva non ha chi di te nacque » ha cantato in un'amara lode alla Dalmazia Nicolò Tommaseo, il maggior Dalmata; ed è vero tanto per i Croati che per gli italiani. Quando fu palese che l'Austria voleva ad ogni costo croatizzare la Dalmazia, molti che erano di origine e d'educazione italiani divennero croati, e aiutarono il governo austriaco a creare l'artificiale croatizzazione della loro patria, ma non riuscirono a formare una patria a se stessi. — Non sapevano, forse, qual razza di padrone sceglievano. Forse erano degli illusi, i quali ingenuamente credevano che l'Austria potesse, essa, additare a un popolo la via della libertà ed avviarvelo. La confederazione ba-

www.acquelagoriati.it

nale emanava a Zagabria addì 19 dicembre 1860 un proclama nel quale era detto:

« E voi pure, o fratelli e vicini di lingua italiana, che chiamate vostra patria la Dalmazia! non considerateci come nemici. Non intendiamo neppure da lontano toccarvi la lingua, le abitudini, i diritti, le istituzioni. Per noi sono cosa sacra i nostri liberi diritti, cosa sacra ci debbono essere anche i vostri. Noi vi consideriamo come mediatori amorevoli tra la nostra nazione slava e la sapiente Italia, alla quale le Croate e le Dalmate costiere sono di molti benefizii tenute. Molto buon seme avete sparso fra noi, e ve ne siamo grati, perchè non è avvezzo lo Slavo alla ingratitudine ».

Se fossero sinceri non so; certo è che non tutti gli italiani, i quali allora sposarono la causa nazionale croata, furono indotti alla diserzione da motivi ignobili, dall'interesse, cioè, o dall'ambizione. Parve ad alcuni di essi, anche italiani del Regno qui dimoranti, che nel rozzo popolo croato di là dal Velebit, condannato da secoli al servaggio, si svegliasse insieme alla coscienza nazionale l'amore della libertà e subirono il fascino della giusta causa. Forse erano sinceri: perchè non volere che anche ai poveri contadini croati fosse permesso d'istruirsi nella propria lingua? E amarono la causa di questo popolo. Ma più tardi la lotta, dopo astute mosse dell'Austria, prese diverso indirizzo e s'inasprì e fu guerra di novelli barbari contro la civiltà e contro il diritto. I Croati che s'erano vantati non avvezzi all'ingratitudine, e i croatizzati, che per la passione accesa nei loro animi dalla lotta avevano dimenticata la origine italiana, s'erano già fusi assieme per formare una plebe politi-

www.arsopeadriatica.it

cante avida di dominio, pronta ad ogni violenza, esperta d'ogni frode, che a beneficio dell'Austria calpestò il « molto buon seme » sparso dall'Italia tra gli Slavi della sponda orientale dell'Adria e combattè con inique arti l'italianità, come racconterò in appresso più estesamente. Diventati sgherri dell'Austria, i croati di Dalmazia non hanno una patria e non pensano neppure ad averla. Anche in questo diversi da noi che la volontà di avere una patria manifesteremo, quando che sia, offrendo la vita, con la stessa spontaneità lieta con la quale ora accettiamo ogni sacrificio, purchè utile alla difesa della lingua che sola — quand'anche il piccolo dominio politico nostro ci venisse da nuova violenza tolto — ci darà diritto a pretendere la PATRIA.

II.

Di fronte a noi, eredi di Venezia, i Croati non accampano soltanto il diritto nazionale che deriva dal carattere etnografico della provincia, ma anche il diritto storico. Ebbene, vediamo. Sui lidi dell'Adriatico orientale abitavano nei tempi storici gli Illirii, che a settentrione, sulle ultime propaggini delle Alpi, si confondevano coi Cetti, a mezzodì coi Greci. Divisi in molte genti di vario nome, si raccolsero progressivamente in due gruppi distinti: i Liburni e i Dalmati, separati dal fiume Tizio ora Cherca.

La civiltà fu loro recata prima dai Greci, poi dai Romani, i quali a lungo dovettero lottare per avere libero l'Adriatico, infestato da pirati illirici. E poichè sino allora fu chiaro che il dominio di

www.arcipelagoadriatico.it

questo mare appartiene a chi ne possiede le coste orientali, ricche di porti, obbiettivo dei due popoli civili dell'antichità fu il possesso dell'Illirio.

I Greci, specie i Dori di Siracusa, ancora nel quinto secolo a. C. incominciarono a stabilirvi le loro colonie: la più importante fu quella di Lissa (Issa), la più settentrionale quella di Traù (Tragurium). Verso la fine del terzo secolo (226), i Romani ebbero la prima guerra con gli Illiri; ma appena l'anno 10 d. C. vi organizzarono una provincia col nome di *Dalmazia*, che si estendeva lunghesso il mare dal Drilone nell'odierna Albania all'Arsia nell'Istria. Sotto l'impero la Dalmazia giunse ad un'alta prosperità, non mai raggiunta posteriormente. Una fitta rete di strade legava tra loro le numerose città, fra le quali emergevano Scardona nella Liburnia, Salona e Narona nella Dalmazia, sedi dei tre *conventus iuridici*. Splendidi monumenti e magnifici acquedotti e mura e torri ornavano le varie città, di cui ora si ammirano le rovine, specie a Salona.

Erano costituite a municipii e colonie; e la lingua originale, l'illirica, dovette cedere il posto al latino. Diocleziano, nativo di Dioclea, staccò alla Dalmazia la parte meridionale e ne formò una provincia separata, la « Prevalitana », con la capitale Scodra. Così la Dalmazia ebbe al sud quasi i confini odierni. Durante la trasmigrazione dei popoli, genti nuove portarono pure in Dalmazia distruzioni e stragi. Gli Unni, i Germani e gli Avari ci passarono, senza fermarsi; vi si stabilirono invece gli Slavi, col nome di Croati e Serbi. L'elemento illirico fu respinto nelle regioni inospiti e forma tutt'ora il substrato della lingua degli albanesi;

www.accademiadeadriatico.it

l'elemento latino fu soffocato gradatamente nel retroterra, resistendo più a lungo nelle città costiere, specie a Ragusa, Spalato, Traù e nelle isole di Arbe e Veglia. Anzi da questo elemento latino sorse uno speciale linguaggio neolatino, detto il « volgare dalmatico », che si spense, pochi anni or sono, a Veglia. Le reliquie di questo neolatino furono raccolte e studiate da parecchi, scientificamente dal prof. Graziadio Ascoli e dal dott. M. G. Bartoli.

Trascorsa la bufera delle trasmigrazioni, l'impero romano orientale (Bizantino) potè rioccupare la Dalmazia e farne un « thema », governato da un luogotenente, che risiedeva a Zara. Ma il « thema » si ridusse infine alle città delle coste e delle isole, perchè nelle regioni mediterranee si andavano formando degli stati slavi, al Nord il regno Croato, al Sud il regno di Serbia o Rascia. L'ultimo avanzo del dominio bizantino lo si trova, dopo varie interruzioni, a Ragusa sotto l'imperatore niceno Giovanni Duce (1230). Intanto le città, lasciate a se stessa, si erano costituite a comuni con statuti propri, come i comuni d'Italia. La redazione definitiva di questi statuti si compie tra la fine del 200 e il principio del 300. Gli statuti sono latini, altri latini e italiani. Non potendo resistere alle violenze degli Slavi, che infestavano pure il mare col nome di pirati narentani e almissani, ed avendo perduto ogni speranza in un aiuto da Costantinopoli, si rivolsero a Venezia, che nell'Adriatico raccoglieva l'eredità dell'impero bizantino. Dopo gli inutili tentativi dei dogi Candiano II e Candiano III (932-948), il Doge Orseolo II, invitato dai Dalmati, scorse trionfante la Dalmazia da Os-

www.arcipelagoadriatico.it

sero a Curzola (998-1000) e si fece prestare giuramento di fedeltà: il doge quindi s'intitola « Dux Dalmatiae ». Questa occupazione pacifica, voluta dai Dalmati, formò poi, per tutto il medio evo, il diritto storico, a cui si richiamano i Veneziani.

Caduto il regno croato in potere degli Ungheresi, Colomanno accampò pretese sulla Dalmazia; vi scese infatti nel 1105, e la unì quasi tutta alla corona di S. Stefano. D'allora in poi, fino al 1409, ci fu fra Venezia e l'Ungheria una lotta continua per il possesso delle coste orientali dell'Adriatico, a cui aspiravano i magiari come sbocco naturale dei loro commerci, e a cui non potevano rinunziare i veneti, perchè servivano loro di stazioni di rifornimento verso i loro stabilimenti del levante. A Zara fu combattuta questa lotta secolare, che culminò nel secolo decimoquarto sotto il governo di Lodovico il grande. I veneti poterono ancora una volta, dopo quasi due anni di assedio, (1345-1346), riavere Zara; ma poi, battuti da Lodovico, che si era collegato coi Genovesi, coi Signori di Padova e col patriarca di Aquileia, prima nella pace di Zara (1358) e poi in quella di Torino (1381) dovettero rinunziare a tutta la Dalmazia, e obbligarsi a pagare ogni anno all'Ungheria un tributo di 7000 ducati.

Morto Lodovico senza prole maschile, sorsero delle gravi lotte per la successione; finchè Ladislao di Napoli vendette a Venezia nel 1409, per 100.000 ducati Zara e le castella vicine, più tutti i diritti, che a lui spettavano sulla Dalmazia come consanguineo di Lodovico. Ma i Zaratini intendevano già di dedicarsi spontaneamente a Venezia. Sebenico era divisa da due fazioni: dalla popolare,

www.arcipelagoadriatico.it

che era attaccata al dominio Ungherese, e dalla patrizia, fautrice dei veneti. Tuttavia nel 1412 i popolani si riconciliano coi patrizi e si danno a Venezia con trattato formale. Lesina, Brazza e Curzola si assoggettano a Venezia nel 1420, Trau le si arrende, Spalato le fa atto di dedizione e Cattaro, anche, a un mese di distanza. L'avanzarsi poi dei turchi avendo impedito a Sigismondo di Lussemburgo di rivendicare all'Ungheria il possesso delle coste orientali dell'Adriatico, queste da Veglia a Cattaro passavano definitivamente sotto il governo di S. Marco, meno il territorio di Ragusa, che formò una piccola repubblica indipendente, e Klek e la Sutorina, due striscie di terra, lungo le quali i domini turchi dell'Erzegovina facevano due punte nell'Adriatico, e separavano Ragusa dai possedimenti veneziani.

Per quattro secoli la fedeltà e l'attaccamento dei dalmati alla Serenissima non si smentiscono un solo momento, tanto da parte di quelli che avevano con lei comunanza di linguaggio, quanto da parte delle genti che parlavano slavo. Stretti nella fratellanza delle armi, duravano costanti, per terra e per mare, nelle epiche lotte contro la Mezzaluna; ma fu allora, che molti slavi, croati e serbi, si rifugiarono nelle città, introducendovi la lingua slava. Fenomeno questo allora inavvertito, ma che avvertiamo noi. I Turchi erano arrivati poi fino alle città. Passo passo, a costo di sacrifici enormi di denaro e di sangue, furono respinti verso i monti. Nè solo con loro c'era da guerreggiare: bisognava anche guardarsi dalla malafede degli imperiali e dei Ragusei. Così al « vecchio acquisto » fu aggiunto con la pace di Carlovitz « l'ac-

www.Raccolta-Storica.it

quisto nuovo» (1698) e con quella di Passarovitz l'acquisto «nuovissimo» (1718), le mete cioè attuali del regno di Dalmazia.

Il trattato, o mercato, di Campoformio, col quale il Bonaparte cedette gli stati veneti all'Austria, portò pure la Dalmazia fra le provincie dell'Impero. La prima dominazione austriaca durò dal 1797 al 1806; poi il trattato di Presburgo la unì al primo regno italico (1806) e quello di Schoenbrunn (1809) alle provincie «illiriche». I rovesci di Napoleone (1813-1814) favorirono l'occupazione della Dalmazia da parte degli austriaci, sotto il dominio dei quali essa ancora si trova.

III.

La mole di questo piccolo lavoro mi ha obbligato a costringere in assai breve capitolo un lungo periodo di storia politica della Dalmazia, ricco di vicende e di fortune. Durante il dominio veneto la Dalmazia, travagliata dalle guerre contro i turchi, non conobbe il dolore e la vergogna delle intestine discordie; la interna pace durò anche sotto il dominio austriaco, finchè non sorse a sconvolgerla la lotta nazionale. Dal 1860 una nuova e triste storia comincia per la Dalmazia, storia alla quale ho già accennato, e che illustrerò in appresso.

Ma qui io mi accorgo di non aver prima dato importanza, anzi di aver trascurato alcuni fatti storici sui quali i croati di Croazia e i recenti croati di Dalmazia fondano il pretesc diritto storico croato in Dalmazia. Dice la storia, che Eraclio imperatore bizantino concesse ai croati nel 638 il possesso dei luoghi occupati dagli Avari nella

www.accademiadadriatico.it

Dalmazia a patto ch'essi li discacciassero. Ma altro è concedere dimora, altro è concedere sovranità. Il Tommaseo osserva: « Sarebbe da vedere, anche trovato il diploma greco che in chiari termini lo esprimesse, se l'imperatore potesse fare ai croati regalo, non dico d'anime umane, ma del paese ch'egli aveva perduto, e non poteva più togliere ai barbari. Ma la storia dice che nel nono secolo la Dalmazia era tuttazia attribuita all'impero ». E dall'impero Venezia ebbe facoltà d'occupare. Ma intanto le città Dalmate si reggono a municipio, indipendenti di fatto da Costantinopoli; e se nell'879 i duchi croati ottengono dall'imperatore il diritto di farsi pagare un tributo dalle città, il tributo viene pagato a patto che cessino le loro molestie, è un premio d'assicurazione contro le incursioni barbariche. I re croati ebbero qualche passeggero dominio soltanto in certi paesi della Dalmazia, ma le città non furono mai croate. Vere repubbliche, esse stringevano fra sè leghe, prima che Venezia le dominasse tutte, eccetto Ragusa.

« I croati, dice ancora Tommaseo, se avessero fatto tutt'una nazione coi dalmati, dovevano lasciare e nelle istituzioni e negli animi traccie di sè più chiare e profonde, le quali, per quattro secoli di vita diversa, non si potevano dileguare. Invece, fra gli slavi dalmati e i croati le differenze sono molte e profonde: dei caratteri antropologici, cioè, e dei costumi e del vestire e persino della lingua che in Dalmazia è come in Italia il toscano, in confronto al dialetto di Milano o di Bologna. Ma vi sono pure differenze di pronuncia e di lingua fra gli slavi della Dalmazia, dove non solo i montanari

www.comlaporaurino.it

parlano diversamente dagli isolani; ma anche i borghigiani al mare parlano nelle stesse città diversamente dai borghigiani abitanti verso terraferma. Questi dunque non sono slavi d'un medesimo ceppo, e non in Dalmazia contemporaneamente venuti, e non sono croati.

Gli usi dei cittadini, anche slavi, sono in Dalmazia italiani, mentre in Croazia sono tedeschi; le classi più colte pensano in Dalmazia in italiano, anche quando parlano slavo. Eppure Venezia non ha nè corrotto l'indole degli abitanti, nè tentato di togliere loro il carattere nazionale. E' di moda presso i recenti croati di Dalmazia calunniare il dominio veneto; ma i dalmati che vissero sotto quel dominio, l'amavano ». « Tolè suso el corno e andè a Zara » fu il memorando consiglio che l'ultimo patriota della morente repubblica dava all'ultimo dei dogi, allora quando il primo console si apprestava ad abbattere la Serenissima. Il patriotismo veneziano resisteva soltanto in Dalmazia, allora. Cito ancora Tommaseo: « Se Venezia non era, egli dice, Dalmazia invece di bani avrebbe pascià. Ragusa, se le battaglie e le vittorie, se il nome e la grande ombra del leone non era, sarebbe anch'essa turca ». Ma la Dalmazia era italiana, prima che il governo dei Dogi passasse da Malamocco a Rialto, perchè allora immigrarono dalla Dalmazia a Venezia famiglie italiane, che vi acquistarono fama ed onori e che si chiamavano: Aleardi, Belli, Bellaci, Diesenove, Guoro, Ragosi, Sternieri, famiglie completamente estinte già nel XII e XIII secolo.

www.arcipelagoadriatico.it

IV.

L'indigena civiltà latina dei dalmati, quando viene a contatto con la civiltà veneta, si fonde facilmente con essa, che è affine, e tutti gli ingegni dalmati sono italiani. I pochi poeti e scrittori dalmati che scrissero in illirico, ebbero pur essi italiani il sentimento e il gusto. La Dalmazia dà all'Italia un Fortunio, che primo fissò le leggi grammaticali della lingua, e un Tommaseo che ne dominò così sicuramente la varietà, la ricchezza, lo spirito, da notomizzarla. Son dalmati il vescovo De Dominis che pure partecipando alle lotte religiose dei suoi tempi, dà la spiegazione scientifica dell'arcobaleno; e Lucio, lo storico; e Luciano Laurana, che costruisce il palazzo di Urbino; e il Boscovich, astronomo e matematico insigne; e Andrea Meldolla detto Schiavone, il pittore cui il Tintoretto non sdegnò d'imitare; e il Biondi, diplomatico, storico e romanziere; e il Baglievi, che morto a 39 anni, si era già acquistato il nome d'Ipocrate italiano; e il Paravia, che insegnò eloquenza all'università di Torino. Dei viventi, sono dalmati Arturo Colautti, Riccardo Forster, G. E. Nani, Vitaliano Brunelli, Antonio Cippico, Ugo Inchiostri, Italo Boxich e altri. Alla terza Italia la Dalmazia ha dato un ministro: Federico Seismit-Doda, zaratino. Ma anche al risorto d'Italia la Dalmazia ha dato numerosi giovani che con Garibaldi mendicarono per l'Italia la morte. Ne ricordo soltanto alcuni: Venturini, Giacomo de Zanchi, Doimo de Hoeberth, Giuseppe Puder, Augusto Rascovich, Giacomo Molin, Antonio Boniciolli, Giuseppe Pa-

www.alinea-gradiva.it

roli, zaratini; conte Vucovich, Ballovich, Billanovich, generale Milanovich ed il fratello colonnello Milanovich, Bocchesi, il colonnello Cossovich, il dott. Minich, il maggiore Pietro Gialina, e il Bulat, che fu poi del partito nazionale croato e presidente della dieta dalmata, Vusio, Sirovich, Popovich, Giuppani, De Giovanni, ed altri, molti altri che non lasciarono di sè memoria. Finchè non piacque a Vienna di accendere in questa disgraziata provincia l'odio nazionale, il sentimento in Dalmazia era tanto italiano, che bastava nel 1848 una parola per farla insorgere. Lo affermo sulla fede di Nicolò Tommaseo, il quale ripetutamente scrisse: « Nel 1848 io potevo, alla proferta del colonnello italiano che avrebbe con le sue milizie sloggiato di Zara il governatore tedesco, sommuovere Dalmazia tutta; non volli ». Il colonnello italiano era il Sartori che comandava le truppe austriache in Dalmazia, e che d'accordo coi capi popolari aveva sollecitato dal Tommaseo la parola d'ordine della ribellione.

Tale fu nella storia la croateria della Dalmazia.

V.

Ma tutto questo appartiene al periodo glorioso della Dalmazia; dal 1860 incomincia il periodo del suo martirio.

Dopo la perdita della Lombardia, l'Austria si persuase che l'Italia, o prima o poi, sarebbe diventata padrona dei proprî destini e comprese che avrebbe dovuto ritirarsi sulle sponde orientali dell'Adriatico. Essa volle perciò affezionarsi le popolazioni che le abitavano e usò a loro riguardo una

www.arcipelagoadriatico.it

astuta politica di carezze; ma non si fidava degli italiani di queste sponde, i quali dimostravano sentimenti eguali a quelli dei loro fratelli di là dal mare. E' un'antica abilità dell'Austria quella di fare il « tertius gaudens » fra i due litiganti; e quando le son di vantaggio, suscita sempre i litigi. In ogni nostra città o cittadella o borgata ci furono e saranno sempre dei partiti che fanno capo a inimicizie personali. Ebbene, l'Austria incominciò con l'aizzare questi piccoli partiti l'un contro l'altro, valendosi dell'opera dei malcontenti e degli irrequieti, e s'industriò poi di dar loro un comune colore, fondando così in Dalmazia il partito « nazionale slavo » che s'opponeva al partito, allora prevalente in Provincia, di carattere italiano che andava sotto il nome di « costituzionale ». Per giustificare l'esistenza di questo partito, per dargli un programma, si scovarono fuori dagli archivi i così detti re Croati di Dalmazia, i Crescimiri e Zvonimiri, subregoli di terza mano, più capi di banditi che re. — Poi venne, molto a proposito, l'invito all'unione fatto alla Dalmazia dalla Dieta Croata, per poi entrare unita nel nesso della Transleithania. I Dalmati rifiutarono l'invito, che, sotto il pretesto di congiungere due terre croate, mirava a stabilire il dominio della Croazia sulla Dalmazia. Qundo il conte Borelli, capo dei deputati dietali, pubblicò una fiera protesta contro l'annessione, ricevette da tutta la Dalmazia voti di plauso. Ma l'« annessione » servì a precisare l'indirizzo del partito nazionale slavo che si dichiarò « annessionista », mentre il partito costituzionale, favorevole all'autonomia della provincia, prese nome di « autonomo ». Il governo austriaco, dato così ai due

www.circolodelaadriatico.it

partiti un sufficiente motivo di lunga contesa, si dichiarò estraneo all'invito della Dieta croata e non risolse la così detta « questione diplomatica », cosicchè ancora nel diritto di stato austriaco la Dalmazia ha una posizione provvisoria. Il partito autonomo ebbe per un decennio la maggioranza assoluta nei Comuni e alla Dieta, e al Consiglio dell'Impero mandò allora deputati suoi. Al governo centrale e all'amministrazione provinciale nulla chiese all'infuori della legalità e dell'appoggio morale e materiale in tutta l'azione diretta a promuovere gli interessi civili ed economici della Provincia. Il partito annessionista andava male, perchè non aveva altra arma che la denigrazione e non trovando appoggio nell'opinione pubblica non riusciva ad organizzarsi. Ma gli avvenimenti politici spingevano l'Austria verso i Balcani, e le alte sfere governative prestarono orecchio agli speculatori politici, i quali mostravano l'evidente vantaggio di dare alla politica interna un indirizzo slavo. Era, d'altra parte, facile insinuare nel governo austriaco il sospetto che il partito autonomo fosse troppo « italiano ».

Intanto il clero s'era messo dalla parte del partito nazionale che aveva color clericale, e « lavorava » da par suo i contadini, molto in Dalmazia ignoranti e superstiziosi. Gli argomenti retorici della propaganda erano questi: che l'autonomia della patria è voluta dagli aderenti di Satana e che costoro volevano ancora staccarsi dall'Austria e unirsi all'Italia. E nel 1870 il governo si rivelò manifesto avversario del partito autonomo. Prima di tutto, si volle assicurare al partito annessionista la maggioranza in Dieta, per poi abbattere tutti i

www.anpeadanriaico.it

comuni in potere degli autonomi. E mercè le baionette e la corruzione e le frodi elettorali si riuscì a dare nel 1870 la maggioranza in Dieta al partito annessionista. Il macello elettorale di Sign che è di quell'epoca, inizia una lunga serie di criminosi atti elettorali, che hanno dato una triste e ampia celebrità alle elezioni dalmate.

I croati annessionisti erano ancora immaturi alla responsabilità del potere; ma avevano molte ambizioni e molto appetito, mentre dall'altra parte il governo austriaco aveva bisogno di demolitori. Sifatti elementi politici procedettero, sotto gli auspici del governo austriaco, con la logica e la risolutezza dei carnefici. Gioverà descrivere l'atto elettorale di Sign, che durò nel '79, come osservava un giornale dell'epoca, più tempo che non fossero durate le elezioni politiche in tutta la Francia. La Dieta era aperta e a Sign le elezioni continuavano ancora. Gli autonomi combattevano con valore, e tutti i soprusi, tutte le illegalità commesse dalla commissione elettorale, insediata dalle baionette, non bastavano a vincerli. Ma la vittoria degli annessionisti era al governo necessaria. Il capitano distrettuale Elluschegg, che tutelava l'ordine e impediva le sfacciate truffe della commissione elettorale, venne telegraficamenet sospeso dal suo ufficio e sostituito da un funzionario devoto, non alla legge, ma alla luogotenenza. E costui permise ogni sopruso. I funzionari subalterni del capitanato di Sign incaricati del mantenimento dell'ordine durante l'atto elettorale, i quali videro perpetrare sotto i loro occhi le truffe di voti da parte della commissione elettorale e le denunziarono al commissario governativo, furono puniti per queste de-

www.archivioadriatico.it

nunzie con l'immediato trasloco. La lista di votazione fu all'ottavo giorno completamente falsificata. Centinaia di voti, deposti in favore dei candidati autonomi, furono cancellati o meglio iscritti a favore dei candidati croati annessionisti. Di notte, sotto la presidenza del commissario governativo, si fecero i conti, e i conti non tornavano. C'erano delle centinaia di elettori del partito autonomo che non avevano ancora votato, mentre gli elettori croati erano completamente esauriti. Entrò allora in azione il clero, i preti e i frati, che corsero per le campagne a richiamare gli elettori che avevano già votato. Costoro ebbero il compito di votare una seconda volta in sostituzione degli elettori morti. Le proteste degli autonomi furono vane; la commissione respinse perfino certificati autentici di morte dei quali gli autonomi, prevedendo il sopruso, s'erano provveduti. Malgrado tutto questo, all'ottavo giorno, la vittoria era ancora degli autonomi. Si ricorse allora ai mezzi estremi. Un telegramma del luogotenente ordinò al commissario governativo di chiudere ad ogni modo l'atto elettorale, chiamandolo responsabile dell'eventuale insuccesso. Gli elettori autonomi in numero di circa 200 furono allontanati a baionetta inastata da due compagnie di cacciatori, venuti in rinforzo ai gendarmi, e l'atto elettorale fu chiuso con la vittoria, s'intende, degli « annessionisti ». La prevalenza politica dei sedicenti croati in Dalmazia ha questa onorata origine.

Questo fatto dimostra ad evidenza che il partito autonomo era fortissimo in Dalmazia. Non bastarono a vincerlo le solite frodi elettorali, nè il clero fanatico che suggestionava i contadini con le

www.associazioneladalmazia.it

armi già usate a trascinarli in guerra contro i Turchi; occorsero a vincerlo i soldati. Tuttavia la maggioranza annessionista alla Dieta era piccola. Ad aumentarla si usò un altro violentissimo mezzo: si annullarono semplicemente le elezioni di parecchi membri della minoranza, dichiarando eletti in vece loro i candidati annessionisti rimasti soccombenti nelle elezioni. Ma allora si ebbe una sorpresa: la questione dell'annessione della Croazia fu relegata fra le utopie; essa divenne e fu chiamata « una questione accademica ». L'Austria in cambio del suo aiuto impose agli annessionisti la rinuncia al loro programma politico. Il partito annessionista diventò il partito croato, il partito autonomo si trasformò in partito italiano. In tal modo da un conflitto puramente politico nacquero due partiti nazionali. Ma i nuovi nomi imposti ai due partiti giustificavano, per la coscienza del governo, ogni sopruso; il partito autonomo, chiamato ora italiano, era condannato dallo stesso suo nome. Il governo prestò man forte ai croati per abbatterlo; tutti i comuni autonomi, meno quello di Zara, vennero sciolti, e poi, manipolato l'atto elettorale al solito modo, si trasformarono in comuni croati. Ma furono anche avversate tutte le istituzioni fondate da autonomi, tutte le loro imprese consorziali, e furono ostruite tutte le fonti d'incivilimento e di prosperità materiale, aperte da elementi che il governo stimava a sè avversi.

I metodi usati dal governo austriaco contro le istituzioni nostre vengono illustrati dalla storia dell'« Associazione dalmatica », fondata da Baiamonti.

Baiamonti era un uomo politico di primo or-

www.arcipelagodalmazia.it

dine: egli univa a una pronta intelligenza una intemerata virtù; eccellente oratore, uomo di cuore, agiatissimo, egli abbandonò la sua lucrosa professione di medico per darsi tutto alla causa del suo paese. Divenne in breve l'idolo degli Spalatini, che ripetutamente lo ebbero podestà. A Spalato egli era una potenza contro la quale anche il governo, in lotta aperta, sarebbe rimasto soccombente. L'Associazione dalmatica era una società anonima che aveva lo scopo d'incrementare l'industria, di abbellire le città della provincia e di fornirle di abitazioni comode e sane. Il capitale sociale doveva essere abbastanza rilevante e Baiamonti ebbe bisogno, se non proprio del governo, almeno del suo favore; e fu questo il suo punto vulnerabile. Le « Assicurazioni Generali » che lavoravano nelle provincie italiane dell'Austria per conto della « Banca Nazionale di Vienna » dovevano concorrere alla formazione di questo capitale con un prestito, a eccellenti condizioni, di 150.000 fiorini. Ma quando l'Associazione s'era messa già al lavoro ed aveva iniziate le fabbriche, la Banca di Vienna tolse alle « Generali » il mandato: la Associazione non aveva ricevuto che 45.500 dei 150 mila fiorini. Mancato improvvisamente questo forte capitale, la situazione della Società diventò critica. Sospendere il lavoro equivaleva a liquidare; d'altra parte, agenti del governo spargevano la voce che la speculazione era sbagliata, e la vendita delle azioni soffriva enormemente. Ma Baiamonti non era uomo da cedere le armi: cercò credito altrove e lo trovò. Ma fu derubato da un uomo nel quale aveva riposto cieca fiducia. Non s'arrese; cercò ancora credito verso garanzia per-

www.archeologodrlato.it

sonale e lo trovò: la filiale del « Credit » di Vienna gli aprì un credito di fiorini 150.000. Ma la polizia di Trieste venne a conoscenza dell'affare e il suo direttore Barone Kraus chiamò a sè il direttore della filiale, Garrovaglio. e gli tenne il seguente discorso: « Voi, Signore, avete combinato un'operazione bancaria con Baiamonti. — Sì. — Dovete stornare l'affare. — Come? Perchè? — Dovete stornarlo. — Ma è affare conchiuso regolarmente alla Borsa, mediante pubblico sensale... — Cercate il modo da Voi: vi prevengo che il dott. Baiamonti è nemico del governo, che è presidente d'un comitato garibaldino a Spalato, che il comune del quale era a capo, fu sciolto, che le sue finanze sono dissestate, che arrischiate di perdere il vostro capitale: pensate infine se vi convenga d'inimicarvi il governo, del quale la vostra banca ha tanto bisogno ». — Il signor Garrovaglio stornò l'affare. L'Associazione fu gravemente danneggiata dallo storno; ma Baiamonti resistette al colpo. Per vincerlo, si ricorse al sotterfugio: da parte croata vennero acquistate 200 azioni dell'Associazione e alla testa di queste azioni il dottor Bulat, capo dei croati di Spalato, mosse una guerra spietata e disonesta al Consiglio d'amministrazione.

Baiamonti e i suoi amici avevano rifuso coi propri denari i danni subiti dall'Associazione per colpa dell'ingerenza governativa e poliziesca nei suoi affari; i conti dunque erano in pieno ordine, tanto che il dott. Bulat e un suo amico vennero senza timore nominati membri del Comitato revisore. Anche questo colpo era stato parato. Si finì con l'appiccare il fuoco al Teatro Baiamonti, di

www.archivioadriatico.it

proprietà dell'Associazione. Per rovinarla si scese al delitto. Intanto, il governo d'accordo con la nuova Giunta Provinciale croata, procedette, come ho detto, senza perder tempo alla demolizione dei comuni autonomi. Quali siano stati i metodi usati a questo scopo si apprende da un discorso pronunciato allora da Baiamonti al Parlamento di Vienna e che in parte riproduco:

« Almissa, Curzola, Cattaro, Sebenico, Scardona, Postire ed altri forti baluardi del costituzionalismo, formati e presieduti dal fiore della cittadinanza dei rispettivi paesi, cadono un dopo l'altro sotto i colpi associati della Giunta e del Governo, padrini ovunque l'arbitrio e la violenza. Nè sempre, nè ovunque si adoprò lo stesso sistema per raggiungere la decomposizione dei comuni costituzionali. In alcuni luoghi sono pochi preti fanatici della campagna che, mentendo alla loro missione, soccorrono l'opera demolitrice, dando lo splendido spettacolo di un gerente municipale analfabeta, scelto pure dal grembo degli assessori. Altrove sono 135 morti che abbandonano le loro celle mortuarie per assistere all'orgia politica. Qui la plebe estolle la testa, scorazza, schiamazza e terrorizza, costringe i costituzionali a ritirarsi per non vedere incendiati i loro vigneti. Là prezzolati sussurroni acclamano la commissione che insediatasi ricorre al facile espediente delle esclusioni, e fatto il colpo, proclama vittoriosi non già gli eletti del popolo, ma i prediletti della Càbala. Talvolta è una questione di diritto che si fa giuocare; tal'altra si eseguisce un'operazione chirurgica, lo smembramento o trasformazione del Comune. Insomma, non v'è mezzo che non si ponga

www.arcipelagoadriatico.it

in opera per atterrare i Comuni costituzionali, di null'altro rei che di voler serbata intatta la loro fede politica ».

Ma, a render più evidenti questi metodi, citerò l'esempio di Spalato, il comune che aveva Baiamonti a podestà popolarissimo. All'inizio della battaglia che doveva condurre alla demolizione di quell'importantissimo Comune, gli agenti del governo sobillarono gli isolani di Solta, coloni del Comune di Spalato, (l'isola di Solta è proprietà del Comune) a non pagare l'annuo canone. Il Governo voleva con questa astuzia conseguire due scopi: ingraziarsi gli isolani per averli favorevoli nelle elezioni e sottrarre al Comune un notevole importo di denaro, costringendo così i suoi amministratori ad aumentare le imposte addizionali, ciò che li avrebbe resi impopolari. Ma l'astuzia non riuscì: i coloni di Solta citati al Tribunale dovettero pagare. Si pensò allora di provocare la popolazione di Spalato per castigare l'eventuale reazione con lo scioglimento del Comune. Ma la popolazione, messa sull'attenti, sopportò con rassegnazione le bandiere croate, i concerti musicali croati, le processioni croate. Infine, s'incaricarono i soldati di creare i voluti disordini per procedere poi allo scioglimento.

Un testimone oculare racconta così il fatto: « Una domenica, il corpo di divisa della Società dei Bersaglieri tornava dal tiro a segno; era ad attenderlo alla marina tutta la popolazione di Spalato. Tra quella folla si notava un insolito numero di militari, che si aggiravano a stormi di 10 o 12, assieme a qualche croato. I Bersaglieri erano già rientrati nella sede della loro Società,

www.archivio-dalmatico.it

quando si udì un fischio acutissimo: improvvisamente i soldati estrassero le baionette e assalirono la folla inerme, composta nella massima parte di donne e bambini.

Io vidi tutto il raccapricciante spettacolo. Mucchi di donne e fanciulli calpestati da quell'orda di forsennati; cittadini animosi che con bastoni e sedie affrontavano quei selvaggi... Insomma, il sangue era corso e quella notte le risse sanguinose tra cittadini e militari non si contarono: il governo aveva raggiunto il suo scopo. Bisognava soltanto provare che era stato il popolo a provocare il conflitto. Si trovò un magistrato compiacente che affermò la menzogna e un giudice la confermò, levandosi di tasca la sentenza già scritta contro un povero diavolo accusato della immaginaria provocazione. Finalmente, il sospirato pretesto c'era e il Governo sciolse il Consiglio Comunale ai 2 Novembre 1880.

Occorreva poi che l'atto elettorale, reso necessario dallo scioglimento, desse la vittoria ai croati. Il compito non era facile. Al posto del disciolto consiglio venne messo un commissario governativo certo Nallini, italiano di nascita... ottuoso di questa sua qualità, con l'incarico di preparare il terreno. Egli ci mise quasi due anni: le nuove elezioni avvennero appena nel 1882. Occorse tanto tempo, perchè gli elettori croati bisognava fabbricarli. Si fabbricarono: si tolsero le licenze industriali ai piccoli esercenti spalatini e si rilasciarono ai facchini della i. r. dogana, ai gendarmi, alle guardie di finanza in pensione che a Spalato erano molti. Gli impiegati italiani vennero traslocati e al loro posto si chiamarono dei croati; si

www.rivipeagaagia.com

rimise in fiore lo spionaggio, incaricandolo di denunziare i cittadini più onesti. Poi si fecero sparire dalle liste gli elettori vivi e vi s'iscrissero i morti: i reclami più fondati di parte nostra vennero inesorabilmente respinti. Tuttavia, non sarebbe bastato: nel giorno delle elezioni la città venne occupata militarmente e una nave da guerra si ormeggiò in porto in attitudine minacciosa. La commissione elettorale fece il resto: permise ai croati di votare parecchie volte di seguito e rimandò gli elettori nostri coi più futili pretesti. Basti per tutti un esempio solo: Un membro della commissione, croato, certo Colombatovich, non volle riconoscere il proprio padre, elettore autonomo, del quale si contestava l'identità! Così come a Sign, un «macello elettorale» (la frase è di quell'epoca) dava la maggioranza in Dieta ai croati, un macello elettorale metteva nelle loro mani il Comune di Spalato, la città romana e veneta, alla quale i croati incroatarono i nomi delle vie e delle piazze, ma non tolsero la caratteristica fisionomia veneta.

Da allora, da quando cioè i Croati ebbero la preponderanza politica, incomincia il periodo del nostro martirio, della caccia all'italianità e all'italiano. Le scuole popolari che erano italiane, diventarono croate: la lingua italiana rimase come materia di studio, assai poco e di assai mala voglia insegnata. Anche nelle scuole medie la lingua di istruzione divenne croata. Ma non bastava: l'elemento italiano doveva scomparire, e si ricorse alla violenza sistematica, che dura ancora. I migliori cittadini e intere famiglie venivano continuamente minacciate nella vita e negli averi dalla

www.arcipelagoadriatico.it

feccia sociale aizzata. I ragazzi italiani erano vessati nelle scuole, mentre quelli che si dicevano croati venivano favoriti in tutto, specialmente nel conferimento degli stipendi. I preti poi predicavano dal pergamo contro gli italiani, dichiarandoli nemici d'Iddio, della religione, dello Stato. Il governo permetteva tutto; la Dieta tutto approvava, anche gli sperperi dei fondi comunali, fatti servire a scopi di corruzione elettorale. I funzionari che non si prestavano alla persecuzione contro gli italiani venivano posposti nelle promozioni. I Croati, sicuri dell'impunità, condussero la provincia ad una semianarchia. Il terrore invadeva tutti, non solo le famiglie italiane che andarono in volontario esilio, ma anche la pubblica amministrazione e la polizia di tutta la provincia. Le violenze contro i chioggiotti, e contro tutti i naviganti italiani, furono frequenti; il grido di guerra era: « Prokleti taljanci » (maledetti italiani!) ed era stato insegnato dai preti. Ho detto che la caccia dura ancora: infatti, un giornale italiano di Zara che fece una statistica delle violenze antiitaliane in Dalmazia, ne trovò 56 nel 1909.

VI.

Risolvo di omettere altri dettagli, anche importanti, della lotta antiitaliana in Dalmazia, e perchè la mole di questo lavoretto così impone, e perchè i dettagli sono l'uno all'altro più che simili, eguali. E' sempre la frode armata di baionette che calpesta il diritto; è sempre la corruzione armata di lusinghe che viola le coscienze. Quando agli autonomi venne con la violenza tolto *anche l'ultimo*

www.arcipelagoadriatico.it

rappresentante al Parlamento di Vienna, il partito autonomo non aveva più ragione di esistere. La lotta politica era cessata con la disfatta degli autonomi: continuava però la lotta nazionale. Ripeto ancora una volta: gli annessionisti si dissero Croati, e all'annessione non pensarono più: il voto che di tanto in tanto la Dieta dalmata dà in favore dell'annessione alla Croazia, è platonico, tanto platonico che il governo, il quale prima montava in collera, adesso non ne fa più caso. La lotta aveva lo scopo di sostituire all'italianità la croateria, era pertanto diventata esclusivamente nazionale. Gli autonomi, i naufraghi salvatisi dell'uragano, non avevano più neppur essi uno scopo politico da conseguire, ma dovevano opporsi all'incroatamento della Dalmazia; e si dissero italiani e combatterono anch'essi per l'idea nazionale. Il partito nella modificazione diminuì di numero, ma non perdette che la scoria.

Certo, la lotta per l'italianità in Dalmazia è difficile. Il Governo austriaco combatte, dappertutto dove si trova, l'elemento italiano, anche là dove è in maggioranza; non è, dunque, da attendere che lo aiuti là dove è in minoranza. Il favore largito ai croati assalitori dei pubblici poteri, vien loro continuato dal governo per l'opera di snazionalizzazione. I Croati intransigenti negano a noi una scuola italiana a Spalato, malgrado una sentenza del supremo Tribunale amministrativo che riconosce il nostro diritto ad averla, e ce la negano in un modo molto semplice, ma efficace, negando cioè in Dieta i fondi necessari a istituirla e a mantenerla. Il governo avrebbe mezzi per costringerli a tener conto del nostro diritto, ma non

www.rinascitadalmata.com

li usa; potrebbe sequestrare una parte dell'imposte provinciali e istituire la scuola a Spalato, ma non eseguisce il sequestro, anzi neppur lo minaccia. Ho accennato in principio alla sostituzione della lingua italiana con la lingua croata negli uffici del governo. Anche questa è una prova della benevolenza governativa verso i croati, perchè la lingua croata, lingua di popolo ancor rozzo, manca di molti elementi necessari alla burocrazia e sopratutto dei termini precisi, cristallizzatisi in un dato significato, propri della lingua italiana burocratica. La lingua burocratica croata è ancora da farsi. L'uso di una lingua così imperfetta ostacola il lavoro amministrativo; e l'Austria che alle considerazioni politiche sacrifica volentieri qualunque diritto di un suo popolo, non vi sacrifica volentieri l'amministrazione. Per queste ragioni la lingua italiana conserva in Dalmazia, malgrado l'ordinanza sulle lingue, la supremazia nelle sezioni finanziarie dell'amministrazione. Là dove lo zelo di alti impiegati croati ha voluto introdurre l'uso generale della lingua croata, la confusione è già grande.

Zara, la capitale della Provincia, è l'unica città restata in mano degli italiani dopo la generale rovina. I croati hanno tentato più volte di conquistarla, finora invano. Ma tempo addietro è avvenuto a Zara uno di quei conflitti che sono inevitabili nei paesi funestati dall'odio nazionale, e del conflitto fu vittima un croato, il provocatore. I croati ne fecero subito pretesto per chiedere al governo la polizia di stato: e il governo, naturalmente, li esaudì. Il comune italiano, messo così sotto tutela, è meno forte del comune che è in

www.ricopeagodriatico.it

pieno possesso della sua autonomia e che sa bene disporre delle sue risorse.

Gli italiani compresero che i croati, avuta questa novella prova della benevolenza austriaca, si sarebbero ingegnati a portare qualche colpo all'italianità di Zara. E nell'imminenza del pericolo seppero ritrovare se stessi: i capi loro dichiararono solennemente di voler riorganizzare il partito, richiamando in vita la «Società politica», il cervello, cioè, e il cuore del partito italiano, l'istituzione alla quale tutti gli italiani della Dalmazia devono incondizionata obbedienza. In tal modo essi appianarono un dissidio latente — e talora anche palese! — fra gli italiani, perchè molti, i più radicali di essi, non approvavano la politica di rinuncia i moderati la dicevano di «raccoglimento» fatta dai moderati. E tutti si raccolsero intorno ad essi che finalmente chiamavano alla battaglia. Ma l'azione che tendeva a riorganizzare su basi democratiche il partito, venne interrotta dallo scioglimento della Camera che rendeva necessarie le elezioni politiche. Fu deciso in fretta di affermarsi in quasi tutti i collegi della Dalmazia, specialmente in quello di Zara, sebbene la distrettuazione elettorale del collegio rendesse impossibile la vittoria. La direzione del partito dovette trasformarsi in comitato elettorale e si mise al lavoro con l'alacrità di altri tempi. Il così detto collegio di Zara è un mostruoso conglomerato, dovuto alla perfidia croata che volle privare gli italiani della Dalmazia anche d'un unico rappresentante al Parlamento. Il collegio di Zara non è composto del solo comune di Zara che pur conta 40,000 abitanti circa, ma anche di

www.archivio-dalmatico.it

una mezza dozzina di comuni slavi che soverchiano la città. E anche in questo affare il governo austriaco favorì i croati, con manifesta ingiustizia. Esiste, nella Carniola completamente slovena, una piccola oasi tedesca che conta forse qualche migliaio d'abitanti. Quell'isola tedesca ebbe il suo deputato, e Zara no, Zara capitale di una provincia che ufficialmente s'intitola *Regno di Dalmazia!* Ma sarebbe stato un deputato italiano!

La candidatura italiana in un collegio così composto non poteva avere altro significato che quello della protesta contro l'ingiustizia subita dagli italiani privati della rappresentanza alla Camera. Il nostro partito doveva dimostrare che se il collegio di Zara, fosse stato composto dal comune di Zara, il candidato italiano sarebbe riuscito vincitore. E questa prova gli italiani l'hanno data. Il loro candidato raccolse 3828 voti nell'intero collegio, dei quali 2034 nella sola città di Zara, entrando in ballottaggio con uno dei due candidati croati! Nel comune di Zara aveva raccolto 3071 voti, mentre i due candidati croati n'ebbero assieme 1702! Dunque, se il collegio fosse stato composto secondo i dettami dell'equità, Zara avrebbe avuto il suo deputato! E giova sapere che, malgrado il suffragio universale, ci sono in Austria dei collegi che eleggono un deputato con meno di mille voti. Gli italiani della Dalmazia che dispongono di oltre 6000 voti, non ne possono eleggere neppur uno. Ma la lotta per le elezioni politiche ebbe tuttavia un risultato pratico. I croati, ai quali l'istituzione della polizia di Stato a Zara aveva infuso coraggio, si erano preparati per le

www.appladodiatico.it

elezioni comunali che dovevano aver luogo a poche settimane di distanza dalle politiche. Contro le liste elettorali compilate dal municipio, essi avevano presentato un carro di ricorsi. Questo carro non è una figura retorica: i ricorsi erano circa 5000 e furono portati al municipio sopra un carro. Ma i risultati delle elezioni politiche tolsero loro ogni speranza e alle elezioni comunali i croati neppur si presentarono! Così il municipio di Zara resta italiano senza colpo ferire. E ciò dimostra che il partito italiano, riorganizzato e battagliero, darà ancora molto filo da torcere ai Croati. Occorre soltanto organizzare il partito, disciplinando tutti gli italiani con regole severe.

Noi attendiamo che i capi del partito mantengano le loro promesse e facciano presto: l'artificiale croateria dalmata mostra palesi segni di dissolvimento, perchè si divide e suddivide in partiti grandi e piccoli, in fronde, in consorterie, fra le quali l'odio è profondo. Le amministrazioni comunali croate sono minacciate dalla bancarotta per inettitudine od avidità degli amministratori, i contribuenti sono aggravati di tasse mentre il regresso di ogni congegno amministrativo è palese; il malcontento è generale e grande. I croati sono un popolo immaturo e può darsi che corrano a rompicollo per la strada della rovina. Sollevano infatti molta polvere al loro passaggio.

Ma qualcuno opporrà: voi che affermate artificiale la croateria di Dalmazia datecene, dunque, le prove. Sta bene. Una vecchia signora piena di buon senso mi diceva un giorno a Postire, borgata dell'isola di Brazza: «Noi dalmati non abbiamo patria e non abbiamo nazionalità; par-

www.progetto-alfa.it

liamo un dialetto slavo e parliamo un dialetto italiano, ma non conosciamo nè l'una lingua nè l'altra ». Venezia dava alla Dalmazia titolo di nazione, e non per caso e non per adularla: la Dalmazia è la Dalmazia: è un'eccezione, e anche in Austria, sebbene in altro senso, è il « paese delle eccezioni » per antonomasia. La Dalmazia è un paese *sui generis*, dove sono venute a contatto senza soverchiarsi le ultime propaggini latine ad oriente e le ultime propaggini slave a mezzogiorno. Nel montano vi sono distretti esclusivamente slavi, nei quali l'elemento italiano è pressochè nullo; ma alle coste e nelle isole la popolazione e di nazionalità doppia: parla un dialetto slavo e parla un dialetto italiano. Ora, come ognuno capisce, in tali condizioni il carattere etnografico della provincia è sottoposto alle influenze del dominio politico. I croatizzatori della Dalmazia hanno ancora bisogno di fare i croati, e a questo scopo moltiplicano le scuole che devono insegnare la lingua croata, qui altrimenti non compresa e non parlata; e di recente il podestà di Zara ha detto ad una delegazione di nostri studenti che noi dobbiamo fare gli italiani in Dalmazia, dopo che l'italianità vi è già fatta, intendendo per italianità la coscienza nazionale italiana. La vecchia signora di Postire aveva ragione. Ed ha ragione anche il podestà di Zara: bisogna in Dalmazia fare gli italiani come per esempio negli Abruzzi. La croateria di Dalmazia è proprio artificiale, è proprio fittizia. Ragusa è la più slava delle città dalmate, l'unica che fu nella storia indipendente da Venezia, culla della letteratura slava meridionale, l'Atene slava, come pur la chia-

www.archivioadriatico.it

mano. Ha scuole slave da parecchi decenni; ci tiene alla sua, dirò così, genuinità slava che la eleva in confronto alle sue sorelle, incroatatesi ieri; e a Ragusa perfino gli italiani parlano volentieri il dialetto slavo della città. Del quale darò un saggio, tanto per dimostrare che pur questa « slavissima » città della Dalmazia è per buona metà italiana... di lingua. Addì 8 settembre 1910 fu pubblicato il seguente programma per una festa popolare, scritto nella lingua del popolo: « *Grandiozi divertimenat* koga priregjuje *apoziti komitat za fond* dubrovacke gradianske *muzike* na koji svakoga *invitava. Program feste je abundanat*, ali radi *kuriositati* i da svakoga nagubra *spiegacemo ga, in poke parole. Dandolo Karina, Gatta*, Velika *korsa* konja *unika okazion*, Za obogadit se.. Pucanje na saibe (Scheibe-tedesco). *Specialmente rakomandavana* muskijem.... Skiliraljka (Rutschbahn) - la parola tedesca è nel testo - tramway bez *eletrike Novitat* za Dubrovnik. *Divertimenat per piacere e per forza... aposito per sinjorine* ecc. ecc. Sve ce bit *iluminano a giorno* po danu, u noci *apozita luminacijon* ecc. ». Ho in corsivo le parole italiane che sono molte. L'ortografia è croata perchè è di moda, ma i lettori italiani comprenderanno lo stesso. Il popolo di Ragusa unisce fra di loro con forme grammaticali slave le parole italiane, che sono nel suo favellare e qualchevolta coniuga alla croata il verbo italiano. Spiegacèmo significa: spiegheremo, ed è composto dall'italiano spiegare e dal croato cemo, forma del verbo ausiliare « hotjeti » che serve a formare il futuro. Ma i ragusei parlano così quando parlano in dialetto cittadino, quando parlano l'italiano, toscaneggiano.

www.arcipelagoadriatico.it

A me pare d'aver così dimostrato che l'italianità in Dalmazia esiste e vi ha diritto di cittadinanza, perchè indigena. Mi resta adesso ancora poco da dire.

VII.

Mi resta da dir questo: che alla fiacchezza, appena ora interrotta, dagli italiani della Dalmazia nella lotta politica fa strano, ma confortante contrasto l'attività loro nella difesa del patrimonio linguistico, come ho già detto al principio di questo lavoro. La politica di raccoglimento che altri chiamano di rinuncia, già giudicata dai maggiorenti del partito italiano l'unica a noi utile nelle nostre condizioni, ed ora già condannata, soffocava le energie individuali. Io non voglio qui sottoporre questa condotta a critica, perchè qui non si fa polemica, e perchè ai passati danni rimedierà la promessa nuova tattica attiva e combattiva. Ma osservo soltanto, che le energie represse nel campo politico sentono dirò così il bisogno di affermarsi nel campo linguistico. Il popolo che non viene chiamato a raccolta per riconquistare il dominio politico, dà altrimenti cospicuo esempio d'amor patrio e la Lega Nazionale celebra in Dalmazia, in questa terra che i croati e l'Austria vantano esclusivamente slava, i suoi migliori trionfi. Spalato, la città da 30 anni soggetta alla corrompente supremazia croata, ha dato quest'anno in una notte di ballo quasi 14,000 corone per la Lega, in Dalmazia superata soltanto e per poco da Zara. Zara che non alberga più di 10,000 abitanti italiani ha dato nel 1909 alla Lega oltre 53,000 Corone.

www.museodelmare.it

Badate che è molto, badate che in proporzione Trieste dovrebbe dare circa un milione di corone: e il 1909 non è un'eccezione, perchè nel 1910 anche quella cifra è stata superata. Nel triennio 1908-1909-1910 Zara ha dato alla Lega più di 160,000 corone. Il sacrifizio degli italiani di Dalmazia è costante e tende a superare se stesso ogni anno. Infatti il patrimonio dei gruppi dalmati della Lega era alla fine del 1907 di corone 217,253.69 e alla fine del 1909 saliva alla somma di cor. 290,931. La Lega mantiene in Dalmazia i seguenti istituti: un convitto collegio N. Tommaseo per alunni, un corso preparatorio alle scuole medie e giardini infantili a Zara, una scuola popolare mista e un giardino infantile a Borgo Erizzo presso Zara; una scuola maschile e femminile a Sebenico; una scuola maschile ed una femminile a Spalato, una scuola popolare mista a Curzola con annessi corsi serali per adulti d'ambo i sessi; oltre a ciò la Lega sussidia una scuola privata di Sebenico. Ma la Lega ha altre spese: fornisce i libri agli scolari poveri delle scuole popolari e delle medie italiane e dà numerosi sussidi ai ragazzi meritevoli. E poichè i bisogni crescono è necessario che anche il sacrificio degli italiani sia sempre più grande.

La lingua italiana in Dalmazia, malgrado i titanici sforzi dei croati e del governo, non perde terreno, anzi forse ne acquista. Giovano alla sua difesa — e alla sua diffusione — anche i gabinetti di lettura esistenti in ogni città e in quasi tutte le borgate della Provincia, le associazioni sportive, numerose anch'esse in Dalmazia e floride, quali i Bersaglieri di Zara, Borgo Erizzo, Spalato, Salona e l'Associazione Ginnastica di Zara, la Tragurium

www.arcipelagoadriatico.it

di Traù, la Ginnastica e scherma di Spalato, la Ginnastica di Ragusa, il Veloce Club, il Circolo Canottieri «Diadora» di Zara, che vanta dei fortissimi dilettanti i quali vinsero nelle regate d'Ancona del 1910 in gara a otto la coppa del Re d'Italia: vittoria acclamatissima in Ancona, perchè di fratelli su fratelli. Mi pare di dimenticare alcune società italiane, ma non importa, perchè non faccio un catalogo. Giovano a difesa della nostra lingua le biblioteche popolari istituite dalla Società degli studenti a Zara, a Spalato, a Sebenico, a Curzola. Altre verranno istituite in breve tempo. Difendiamo questa lingua nostra col teatro; a Zara non si dà che teatro italiano, e i più celebrati artisti d'Italia hanno calcato le nostre scene. Anche i migliori conferenzieri d'Italia vengono in Dalmazia a istruirci e mantener desto il nostro amore.

Due giornali politici italiani escono a Zara: il *Dalmata* e il *Risorgimento*. Il primo esprime il pensiero degli italiani moderati, l'altro dei radicali che qui s'intitolano democratici. Il *Risorgimento* è stato fondato per combattere la politica di rinuncia, cara ai moderati, e in tre anni di lotta è riuscito a convincerli che conviene mutar tattica contro i croati e contro il governo. E' merito di questo giornale che ha sempre predicato la necessità dell'organizzazione, se i capi del partito si sono decisi a richiamare in vita la «Società politica» e a promettere l'organizzazione. Ma, nazionalmente, anche il vecchio *Dalmata* ha fatto sempre il dover suo ed ha difeso con assennata serietà di propositi i nostri diritti. Ambedue questi giornali sono nelle nostre condizioni necessari

www.arcipelagoadriatico.it

e servono egregiamente alla causa della italianità.

La resistenza degli italiani in Dalmazia è nel campo linguistico meravigliosa, come ho già detto. A chi la osservi conoscendo le statistiche austro-croate deve sembrare addirittura miracolosa. Le statistiche mentono; in Dalmazia i parlanti italiani superano i 150.000, ma gli italiani attivi e coscienti non son più di 30.000 sopra una popolazione di 600.000: il 5 per cento. Come possono quindi questi pochi sostenere l'urto di tanta massa, resa bestiale dal fanatismo di marca pretesca? Sembra un miracolo e non è. Non è, perchè le masse croate della Dalmazia non sono ancora popolo, sono ancora plebe. Segue questa plebe in giorno d'elezione il prete che la ubriaca di frasi e di vino, ma va appunto perchè c'è il vino gratuito: questa plebe non è cosciente. I croati coscienti in Dalmazia saranno, si o no, il doppio degli italiani, ma sono pochi, perchè noi abbiamo per noi le risorse della nostra civiltà che soverchiano la potenza del numero. In nessun paese come nel nostro gli studiosi di sociologia possono constatare la terribile efficacia della civiltà: qui noi, minoranza ormai, priva di dominio politico e di qualunque autorità, improntiamo della civiltà nostra un paese abitato dal 90 per cento di croati. Supponete che manchi loro il favore governativo, supponete che non li difendano più nè le ordinanze ministeriali nè le baionette, e questi pochi italiani saprebbero in breve piegarli ai loro piedi. Se così non fosse, se nel più oscuro recesso della coscienza croata non si celasse questa convinzione, se i croati non avessero un istintiva paura di noi, a che l'odio, per-

www.arcipelagoadriatico.it

chè la caccia all'italiano che dura ancora? S'essi fossero al nostro posto e noi al loro, non ci accorgeremmo neppure della loro esistenza.

Ma l'avvenire è fosco. Gli interessi politici consigliano all'Austria una politica slava e la lingua italiana sarà nell'avvenire maggiormente minacciata. Noi abbiamo, come le vergini della Bibbia, riempiti d'olio i nostri orcioli per alimentare le nostre lampade; e attendiamo pazienti l'arrivo del Signore e le lampade resteranno accese fino all'ultima stilla d'olio. Più saggi anzi delle vergini della parabola, noi riforniamo d'olio gli orcioli, poichè il Signor nostro si fa troppo lungamente attendere. Ma ogni saggezza si rompe contro l'impossibilità e ogni amore si spegne nel cuore spaccato dalla spada. Dite al Signore che l'attesa si prolunga troppo e s'egli non ode, affrettate voi la comparsa dell'alba. Qui, non dalle paludi di Comacchio, non dalle coste delle Marche, qui, dalle già venete coste ricche di forti e di nascondigli, qui si difendono i confini d'Italia. Sovra un castello veneziano dell'Istria un dimenticato leone veglia ancora con la fronte rivolta al vicino confine dell'impero; ma il libro ch'egli tiene ritto con la zampa è chiuso. Quando Venezia è a contatto dell'Impero la parola « Pax » esprime ipocrisia: Venezia allora chiude il libro. Noi, figli di Venezia nostra, soli, senz'armi, fieri della nostra coscienza e della volontà, noi prigionieri teniamo chiuso il libro. E Voi?

www.arcipelagoadriatico.it